

L'INTERVISTA

Norman Birnbaum

politologo

Le due anime della destra italiana

WASHINGTON. Quando in una sala del Congresso, davanti al senatore Joe Biden, presidente della commissione per gli affari europei, snocciolò la sua relazione allarmata sulla politica di casa nostra, Norman Birnbaum non immaginava una reazione così nervosa di palazzo Chigi. Pochi giorni dopo Berlusconi, consigliato magistralmente dai suoi guru, avrebbe tuonato: «È un assoluto ignorante». Che cosa aveva detto questo professore newyorchese di 68 anni, per meritarsi «l'onore di tanta attenzione», come dice adesso scherzando? Che Forza Italia era una costruzione fragile, che il messaggio del Cavaliere si basava su semplificazioni, che, se si doveva fare una previsione di durata, le cose non promettevano bene per il partito-azienda nato dalla Fininvest. Ma in quelle venticinque cartelle la cosa più irritante per l'allora presidente del Consiglio era forse il paragone con Gianfranco Fini, «monarca filosofo», considerato capo politico destinato a una più lunga durata e leader di una forza, An, capace di diventare quel grande partito di destra che in Italia non c'è mai stato. Birnbaum, che ha insegnato in America e in Inghilterra (Harvard, Oxford, London School of Economics, Strasburgo, la Georgetown di Washington) è stato tra i fondatori della «New Left Review», fa parte del comitato di direzione di «The Nation» e non ha mai nascosto le sue simpatie leftist nel senso che ha prestato, tra l'altro, la sua consulenza alla leadership americana del Kennedy e di Carter.

Aggiorniamo le sue valutazioni sull'Italia, professor Birnbaum. Pensa che quello che dirà ora sarà più apprezzato di sette mesi fa da Berlusconi, quando la definì un «assoluto ignorante»?

Non costruisco la mia visione delle cose avendo come obiettivo l'approvazione di Berlusconi, che allora mi onorò di quella notazione. Sarebbe un metodo davvero inconsueto per organizzare il lavoro intellettuale, ma non dubito che ci siano giornalisti italiani e, Dio mi perdoni, forse anche professori che lo fanno. Lascio a loro questo stile. Non so se le mie opinioni sull'Italia di oggi piaceranno...

Vediamo. Quali cambiamenti vede da quando fece quella relazione al Senato?

Prima di tutto sembra che Berlusconi abbia improvvisamente perso la capacità di persuadere e che non riesca più a tenere insieme la sua maggioranza. E mi pare che ci sia qualcosa di più del fatto che ha perso voti qua e là, c'è una vera e propria contro-corrente ostile al suo progetto, quello di creare un blocco omogeneo della destra in grado di perseguire politiche di genere, grosso modo, Thatcheriano. C'è stata una contraddizione rilevante all'interno del blocco di destra: qualunque cosa sia, Alleanza Nazionale non è un partito del libero mercato e molti dei cattolici che questo partito aveva attratto temporaneamente, perché ostili al Pds o per altre ragioni, avevano una ispirazione sociale non favorevole al libero mercato. Questo conflitto interno è la prima ragione del mutamento.

E sul versante opposto, quello degli avversari di Berlusconi?

Dalla parte delle forze che hanno opposto resistenza troviamo una concezione molto diversa della cittadinanza, basata sulla discussione e non sugli slogan. Tra i cattolici, i laici e i progressisti che si sono alleati con il Pds prevale un atteggiamento razionale verso il problema della riforma dello Stato, un'idea non demolitoria dei mutamenti necessari per far funzionare le istituzioni, l'aspirazione a uno Stato moderno e rispondente ai bisogni della comunità civile, quale di fatto non c'è. Ho seguito la discussione sulla riforma delle pensioni e so del dissenso di Rifondazione e di qualche parte del sindacato, ma mi pare che la capacità dello stato sociale di autocorreggersi sia importante almeno quanto quella di fornire benefici a un segmento della società.

Insomma la situazione le sembra più stabile?

Si direbbe di sì. C'è ancora il problema dei re-



Il Campidoglio a Washington. Nella foto piccola Norman Birnbaum

Roberto Kock/Contrasto

ferendum e c'è anche, per quanto posso capire, uno scontro sul pool dei giudici di Milano, che non è certo cosa secondaria per le questioni di ruolo e legittimazione della magistratura che esso implica, ma in generale la situazione appare molto più stabile e, vorrei dire, molto più aperta a un dibattito politico nazionale sul futuro della società.

Ma qual è negli Stati Uniti l'interesse reale per le vicende italiane? Qualche volta abbiamo l'impressione che delle nostre questioni ci si sia occupati un po' di più soltanto perché Berlusconi aveva portato al governo un gruppo di ministri che venivano dal Msi. Passata questa specie di emergenza, si ritorna a una certa indifferenza.

Bisogna dire che, a parte la comunità italo-americana ed una manciata di esperti il pubblico americano non segue la politica italiana e non la segue da vicino neppure quando Andreotti era primo ministro all'epoca del compromesso storico o quando Kennedy convinse la Democrazia cristiana a portare Nenni al governo. Quindi si tratta certo di materia per specialisti e di competenza del governo. Ovviamente l'entrata nel governo di Alleanza Nazionale, degli ex-missini, e la campagna elettorale a Napoli della signorina Mussolini ha attratto un certo tipo di attenzione, al punto che ci fu una sensa intervista di Gianfranco Fini al «Washington Post». Adesso la situazione si è calmata. La gente ha visto che all'uscita dei ministri di AN non ha fatto seguito alcunché di particolare, per cui Fini appare uno tra gli altri leader politici europei. Quanto all'attenzione del governo americano per l'Europa è chiaro che essa si concentra sulla Germania come partner forte nella Nato, sulla Francia che ha i suoi punti di

vista sulle questioni economiche e militari, e sulla Comunità europea. E si sa che gli Stati Uniti non si entusiasmano, come potete capire, per i progetti militari di una Europa unita che possono minacciare la supremazia americana e della Nato. E' in questo contesto, come parte della scena europea più che in una sua specifica dimensione, che l'Italia diventa importante per la nostra élite politica.

Ci dica ancora qualcosa sulla destra italiana vista dagli Stati Uniti. Le previsioni da noi sono incerte: nessuno è sicuro che l'ala destra, o di centro-destra, dei prossimi anni sia quella di Berlusconi, quella di Fini o un'altra ancora da definire. Lei che cosa pensa?

Non posso che condividere queste perplessità. Non sono sicuro che Berlusconi abbia una visione strategica di lungo termine e le doti di leader politico che forse invece ha proprio Fini in termini di tattica nel perseguire sulla distanza la conquista del potere, di capacità di trovare compromessi, di organizzazione etc. Mi sembra che le qualità richieste allo scopo siano diverse da quelle di un imprenditore di successo e che Fini abbia più chances di Berlusconi. Vedo dal «Corriere della Sera» che dentro Forza Italia si svolge una discussione di tipo centrifugo e che è acutissima la mancanza di coerenza politica. In Italia c'è poi una tradizione culturale della destra che è divisa tra una componente cattolica ed un'altra orientata piuttosto all'economia di mercato. Queste due anime non marcano insieme, perciò quale possa essere una moderna destra rimane una questione aperta.

All'altro polo della vita politica, tra sinistra e centro, con l'alleanza di Prodi, le cose le sembrano più definite?

Sono ancora tutte da definire, ma mi sembra

che l'attuale centrosinistra sia di fatto la conseguenza a distanza della politica del Pci di Enrico Berlinguer e della sua generazione di dirigenti, le cui radici erano forse state gettate da Togliatti e dal suo comportamento. Parlo della politica del Pci non solo come rappresentate delle classi lavoratrici e della intelligenza riformistica, ma come componente del sistema politico italiano che ha sempre avuto una vocazione per la responsabilità e il compromesso. Senza che ci sia stato un momento simbolico come Bad Godesberg il Pci ed il Pds hanno fatto negli anni una specie di Bad Godesberg e questo adesso sta dando nuovi frutti. Perciò il Pds emerge come la maggior forza riformista, con una eredità socialista ovviamente forte e con la capacità, che è propria della sua tradizione, di esprimere non solo una cultura di partito ma di aprirsi alle tendenze più moderne della cultura italiana. Alla domanda: come si ridefinisce il socialismo in una società moderna? il Pds può dare una risposta che il potente Partito socialdemocratico tedesco non sa dare.

Dopo le regionali italiane, le presidenziali francesi, il voto parziale in Germania che ha vinto i liberali e rafforzato i verdi, l'unità europea appare dagli Stati Uniti più vicina o più lontana?

Appare ancora molto problematica. Chirac è stato in certa misura ambiguo nella sua proposta di tenere un altro referendum sull'Europa, anche se è stato importante che il suo primo atto sia stato quello di andare a Strasburgo a incontrare Kohl. Del resto si sa che riverse sull'Europa di Maastricht ci sono da varie parti, a cominciare dall'ala bavarese della Csu. Ma io credo che se vogliamo individuare il punto di maggior preoccupazione negli Stati Uniti a proposito di Europa, lo troveremo nella nozione di stato sociale. Quando Pat Buchanan - l'uomo che nella sua propaganda alle ultime presidenziali esaltava le memorie del Sen. McCarthy e del Generalissimo Franco - vuole riassumere le angosce americane circa l'Europa dice che il vostro continente è un superstato socialista e che «noi americani non vogliamo averci nulla a che fare». Questo slogan esprime crudamente una serie di riserve circa il patto sociale, le politiche industriali, l'attenzione al capitale umano e tutto quello che caratterizza un diverso modello di rapporti tra Stato e società. Si tratta di cose che rendono alcuni americani invidiosi e altri nervosi. I primi vorrebbero prendere ispirazione dall'Europa, i secondi temono che l'Europa in questo modo possa - e sottolineo che si tratta solo di una possibilità - tradurre questo vantaggio sociale in efficienza ed avvantaggiarsi nella competizione con gli Stati Uniti.

E se negli Stati Uniti una destra arrabbiata vince, dopo le elezioni politiche, anche le prossime presidenziali? Che succederebbe con un Newt Gingrich alla Casa Bianca?

Forse un certo numero di persone, compreso me, farebbe domanda per ottenere lo status di immigrato nella Comunità europea, ma a parte questo ci sarebbero molti cambiamenti, perché Gingrich, sulla cui candidatura ci sono soltanto voci, è davvero una personalità politica arrabbiata e provinciale, al punto che molti democratici ritengono che sarebbe più facile da battere di qualsiasi altro Repubblicano. Dole almeno avrebbe qualche esperienza in più. E il provincialismo, si sa, è pericoloso perché porta a sovrastimare la potenza e l'influenza degli Stati Uniti.

DALLA PRIMA PAGINA
Soluzioni eque e ragionevoli

Guarino, per quanto forte sia la volontà dei principali soggetti politici di trovare un accordo, la possibilità che la seconda domenica di giugno si vada alle urne tornerrebbe in primo piano.

Ora, questa situazione di incertezza in teoria dovrebbe spingerci strumentalmente, visto che non si sa come andrà a finire, alla estrema prudenza. Ebbene, non ne abbiamo bisogno dato che da mesi andiamo scrivendo che se abbiamo chiesto i referendum è perché non si riusciva a sbloccare il mercato della televisione proprio a causa dell'ostruzionismo di forze politiche appiattite nella difesa degli interessi di Berlusconi, uno dei due monopolisti dell'etere. Vedere oggi riconosciuta da Forza Italia e anche dalla stessa Fininvest la necessità di nuove regole del gioco, non può che spingerci a fare il possibile perché il confronto sulla grande riforma avvenga non tramite referendum bensì nella sede parlamentare, la sede più giusta per sciogliere nodi tecnici complicati.

Forti di questa nostra posizione ragionevole che non è certo dell'ultima ora, siamo convinti che la trattativa abbia già fatto comunque del bene. Un importante risultato, infatti, lo ha raggiunto: l'opinione pubblica ormai ha ben capito che il referendum non è un giudizio di Dio, non nasconde nessuna voglia punitiva nei confronti della Fininvest e non ha come obiettivo la vendetta politica. La trattativa, poi, è servita a smascherare, speriamo in modo definitivo, quei consiglieri del principe che cercano lo scontro a tutti i costi e che aizzano gli elettori l'uno contro l'altro facendo del referendum un'arma impropria. Insomma, chiedere agli italiani se preferiscono conservare l'attuale sistema legislativo che ha congelato la tivù, o se invece sono a favore di un cambiamento forte che prenda atto del nuovo mercato della comunicazione, fatto di etere ma anche di cavi e di satelliti, non solo non nasconde nessuna volontà di esproprio, ma non è neppure un invito al plebiscito pro o contro Berlusconi.

Ora che l'attuale amministrazione della Fininvest e che diversi collaboratori politici-aziendali di Berlusconi lo abbiano capito è un primo importante passo avanti. Intanto è servito fin da adesso a sdrammatizzare il clima del confronto referendario.

La soluzione alla quale si è lavorato tutta domenica prevede un articolato semplice che risolve i problemi posti dal referendum abrogando la legge Mammì - contro la quale noi ci siamo battuti dall'inizio, fin dall'agosto del 1990 - ma conservando tutti quei limiti ragionevoli che la legge Mammì ha introdotto e che impediscono il formarsi di un nuovo Far West. Sarebbe davvero assurdo che Forza Italia buttasse all'aria l'accordo pur di non avere quei vecchi limiti. Se così fosse darebbe ragione a quanti dubitano della buona fede della controparte e a quanti si nutrono della cultura del sospetto. Altro è il discorso sulla parte della legge che se abrogata consentirà a Berlusconi di vendere. Che questo sia possibile a condizione, naturalmente, che la vendita avvenga in base a regole trasparenti come quelle previste proprio dalla Mammì all'articolo 13, è più che accettabile. Dopo tutto in vendita andrebbero delle pubbliche concessioni e non proprietà private del Cavaliere.

Su questa soluzione che non nasconde alcun accordo sottobanco, partitocratico, e che può e deve essere ben svicerata dalla commissione Napolitano, ci auguriamo davvero di avere anche l'approvazione della Lega Nord. In fondo noi e Bossi abbiamo condiviso obiettivi comuni negli ultimi mesi proprio per una nuova legge, moderna, che sviluppi il pluralismo e le nuove tecnologie nel sistema radiotelevisivo. **[Carlo Roggioni]**

l'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Caporedattore: Giuseppe Calchi Novati
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti
Redazione caposede: Marco Damasco
Pietro Spataro (Unità 2)
L'Area Società Editrice di l'Unità S.p.A. a presidente: Antonio Bernardini
Amministrazione delegata: Giancarlo Bosetti
Direttore generale: Amato Mattia
Vicedirettore generale: Nedo Anselotti, Alessandro Mattuzzi
Consiglio di Amministrazione: Annalisa Geronzi, Alessandro Dotal, Elisabetta Di Puccio, Simona Marchini, Amato Mattia, Giovanni Neri, Claudio Sestini, Ignazio Rinaldi, Claudio Scalfari
Incontro redattoriale: amministratore: 10187 Roma, via dei Due Macelli 21 - Tel. 06/498991 - Telefax 06/498992 - 06/498993 - 06/498994 - 06/498995 - 06/498996 - 06/498997 - 06/498998 - 06/498999
Quotidiano del Pci
Stampa: Direzione responsabile: Giuseppe F. Minicelli
Bene: al n. 24 del registro stampa del 1981 di Roma - in carica giornale mensile nel registro del 1982 del n. 4555
Milano: Direzione responsabile: Silvio Trevisani
In carica dal 1.10.1990 del registro stampa del 1981 di Milano - in carica giornale mensile nel registro del 1981 di Milano n. 3529
Certificato n. 2622 del 14/12/1994

